

COLLANA IL DUPLICE ASCOLTO

Collana teologica

In che modo possiamo essere conservatori e radicali, conservatori nel custodire la rivelazione di Dio e radicali nella sua completa applicazione? Com'è possibile sviluppare una mentalità cristiana che sia plasmata dalle verità del cristianesimo biblico e storico e sia legata alla realtà del mondo contemporaneo? In che modo possiamo mettere il mondo in relazione con la Parola, capire il mondo alla luce della Parola e, anche, capire la Parola alla luce del mondo? Dobbiamo iniziare con un duplice rifiuto. Rifiutiamo sia di immergerci nella Parola, fino al punto di trovare rifugio in essa e trascurare di confrontarla con il mondo, sia di essere così immersi nel mondo, fino a conformarci a esso e trascurare di sottometterci al giudizio della Parola. Fuga dalla realtà e conformismo sono errori opposti, ma né l'uno né l'altro rappresentano opzioni cristiane. Al posto di questo duplice rifiuto siamo chiamati a un duplice ascolto. Ad ascoltare sia la Parola sia il mondo. È scontato affermare che dobbiamo ascoltare la Parola di Dio ... È un po' meno usuale sentirsi dire che dobbiamo ascoltare anche il mondo. Non sto suggerendo che dovremmo ascoltare Dio e i nostri simili nello stesso modo o con lo stesso livello di deferenza. Noi ascoltiamo la Parola con umile rispetto, desiderosi di comprenderla e decisi a credere e a ubbidire ciò che impareremo da essa. Ascoltiamo il mondo con critica vigilanza, anche questa volta desiderosi di capirlo e non necessariamente decisi a credergli e a obbedirgli, ma a mostrargli solidarietà e a cercare di capire in che modo l'evangelo si rapporta a esso.

(J. Stott, *Il cristiano contemporaneo*)

I Gruppi Biblici Universitari sono dal 1950 il ramo italiano della *International Fellowship of Evangelical Students*, movimento internazionale che opera nelle università di molti paesi del mondo con lo scopo di suscitare e approfondire la conoscenza della fede cristiana. Le Edizioni GBU accompagnano l'azione dei gruppi pubblicando libri utili allo studio delle Scritture e all'approfondimento della fede.

Gruppi Biblici Universitari – www.gbuitalia.org
Edizioni GBU – www.edizionigbu.it

JOHN C. LENNOX

CONTRO- CORRENTE

L'esempio di Daniele per il
relativismo della nostra epoca

Edizioni
GBU

Titolo originale:

Against the Flow. The Inspiration of Daniel in an Age of Relativism

Autore:

John C. Lennox

Pubblicazione originale:

Published by Monarch Books an imprint of
Lion Hudson plc Wilkinson House, Jordan Hill Road,
Oxford OX2 8DR, England
ISBN 978 0 85721 621 2
First edition 2015

Prima edizione italiana:

Controcorrente. L'esempio di Daniele per il relativismo della
nostra epoca
Luglio, 2024 | © Edizioni GBU

Traduzione: Nicola Berretta e Claudio Monopoli

Progetto grafico e copertina: Rebecca Ciociola

Le citazioni del testo biblico sono tratte, tranne indicazione contraria, da *La Sacra Bibbia, Nuova Riveduta* (NVR), 1994, © Società Biblica di Ginevra – CH – 1032, Romanel-sur-Lausanne, rev. del 2006.

Controcorrente : l'esempio di Daniele per il relativismo della nostra epoca / John C. Lennox. – Chieti : Edizioni GBU, 2024. – 498 p. ; 21 cm
(Il duplice ascolto. 21)

BIBBIA. Vecchio Testamento – Daniele – Interpretazione
224.507 (21.) VECCHIO TESTAMENTO. Daniele. Commenti

Tutti i diritti riservati

EDIZIONI GBU

ISBN 978-88-32049-48-0

Indice

<i>Ringraziamenti</i>	9
<i>Per quale motivo leggere il libro di Daniele</i>	11

DANIELE 1

1. Parliamo di storia	15
2. La città degli idoli	39
3. Una questione di valori	47
4. Una questione d'identità	57
5. Decidere e agire	77
6. La visione del mondo propria di Babilonia	87
7. Le modalità della protesta	101
8. La logica strutturale del libro di Daniele	109

DANIELE 2

9. Sogni e rivelazioni	117
10. Una successione di imperi	137

DANIELE 3

11. Quando lo Stato diviene Dio	175
---------------------------------	-----

DANIELE 4

12. La testimonianza di Nabucodonosor	193
---------------------------------------	-----

DANIELE 5

13. La scritta sul muro	217
-------------------------	-----

DANIELE 6	
14. La legge dei medi e dei persiani	241
15. La legge della giungla	261
DANIELE 7	
16. Le quattro bestie e il Figlio dell'Uomo	273
DANIELE 8	
17. La visione del montone e del capro	307
DANIELE 9	
18. Gerusalemme e il futuro	335
19. Le settanta settimane	353
20. La settantesima settimana	363
DANIELE 10	
21. L'uomo presso il fiume	375
DANIELE 11	
22. Il libro della Verità	391
DANIELE 12	
23. Il tempo della fine	407
Appendice A: La natura del regno di Dio	427
Appendice B: Traduzione del testo del cilindro di Ciro	443
Appendice C: Struttura del libro di Daniele	449
Appendice D: Daniele 11 e documentazione storica	453
Appendice E: Datazione del libro di Daniele	475
Domande per la riflessione e la discussione di gruppo	477
<i>Indice</i>	487

*Questo libro è dedicato ai miei nipoti,
Janie Grace, Freddie, Herbie, Sally, Lizzie, Jessica e Robin,
nella speranza che siano parte di una nuova generazione
che trae ispirazione da Daniele e affronta la vita
controcorrente.*

Ringraziamenti

Questo libro non sarebbe mai stato scritto se non fosse stato per l'ispirazione ricevuta nel corso di tanti anni dal mio amico e mentore, il professor David Gooding. È stato lui che per primo mi ha aperto gli occhi sulla ricchezza della Scrittura e mi ha insegnato a pensare biblicamente. La sua opera fondamentale su Daniele, espressa nella *Tyndale Lecture* del 1981, ho costituito lo stimolo a pensare al valore di questo libro antico come mezzo per comunicare una visione biblica della realtà al mondo contemporaneo.

Continuo come sempre a essere immensamente grato a Barbara Hamilton, per il suo insostituibile aiuto da segretaria, non da ultimo per il fatto di coprire i miei madornali errori di grammatica e di stile.

Desidero ringraziare anche mia moglie Sally per il suo incoraggiamento costante a continuare a scrivere, ed i tanti amici nel mondo, troppo numerosi per menzionarli uno ad uno, che mi hanno detto che una tale impresa sarebbe stata utile. Spero di non averli delusi.

Per quale motivo leggere il Libro di Daniele

Quella di Daniele è una storia straordinaria di fede in Dio, vissuta dai vertici del potere, sotto la luce abbagliante dei riflettori della vita pubblica. Ci riporta eventi cruciali della vita di quattro amici, Daniele, Anania, Misael e Azaria, nati nel piccolo stato mediorientale di Giuda, all'incirca duemila e cinquecento anni fa. In quanto giovani membri della nobiltà, ancora probabilmente adolescenti, erano stati deportati dall'imperatore Nabucodonosor nella sua capitale Babilonia, per essere istruiti nell'amministrazione di quell'Impero. Daniele ci racconta in che modo giunsero fino a salire gli scalini più alti del potere, non solo del grande Impero babilonese, ma anche di quello Medo-Persiano che lo seguì. (Sono ben consapevole che questa datazione tradizionale del libro di Daniele sia stata messa in dubbio, e che molti ritengano che si tratti di un'opera del II, piuttosto che del VI secolo a.C. Questo tema sarà trattato diffusamente in vari punti di questo libro e l'intera argomentazione si trova anche riassunta nell'Appendice E).

Quello che rende straordinaria la storia della loro fede è che questi ragazzi non continuarono semplicemente a esprimere in forma privata quella devozione a Dio che avevano maturato nella loro terra d'origine, piuttosto perseverarono nel mantenere una testimonianza pubblica d'alto profilo nell'ambito di una società pluralistica che diveniva col tempo sempre più ostile alla loro fede. Questo è il motivo per cui

la loro storia trasmette a noi oggi un messaggio così potente. I forti richiami al pluralismo e al secolarismo della società occidentale contemporanea, abbinati peraltro a quel richiamo paralizzante alla correttezza politica, determina una sempre maggiore marginalizzazione dell'espressione della fede in Dio, confinandola, se proprio si deve, alla mera sfera del privato. Menzionare Dio in ambito pubblico diviene sempre di più una cosa inopportuna, figuriamoci poi professare di credere in qualcosa di esclusivo e assoluto, quale l'unicità di Gesù Cristo come Figlio di Dio e Salvatore. La società tollera la pratica della fede cristiana in ambito privato e in occasione di cerimonie religiose, ma sempre più la disapprova in contesti di testimonianza pubblica. Là dove vige il relativismo e il secolarismo, la testimonianza pubblica della fede in Dio appare troppo come una forma di estremismo proselitistico e fondamentalista. È questo il motivo per cui essa viene considerata sempre di più come una minaccia alla stabilità sociale e alla libertà individuale.

La storia di Daniele e dei suoi amici costituisce dunque un appello alla nostra generazione a essere coraggiosi, senza perdere il controllo della situazione e non consentire a far sì che la nostra fede venga annacquata e marginalizzata dallo spazio pubblico, divenendo in tal modo inutile e inoffensiva. La loro storia ci dirà anche che questo obiettivo è probabile che non possa essere raggiunto senza doverne sopportare un costo.

Mentre la correttezza politica soffoca la testimonianza cristiana, l'ateismo sembra invece, giorno dopo giorno, godere sempre più i favori del pubblico. Richard Dawkins, con *La delusione di Dio*, Christopher Hitchens con *Dio non è grande* e Michel Onfray col suo *Atheist manifesto* hanno mobilitato le loro truppe, proclamando i pericoli insiti nella religione e l'opportunità dunque di debellarla. A questo scopo, il cosiddetto Nuovo ateismo sfrutta l'immenso potere culturale posseduto dalla scienza. A una conferenza presso il *Salk Institute of Biological Science* a La Jolla, in California, nel novembre del 1994, il Premio Nobel Steven Weinberg suggerì tristemente

che il miglior contributo che gli scienziati avrebbero potuto dare a questa generazione sarebbe stato quello di riuscire a eliminare del tutto la religione.

Weinberg ed altri con lui presentano l'ateismo come l'unica forma di visione del mondo che possa definirsi intellettualmente corretta. L'intolleranza della religione e il crescente disprezzo nei confronti di coloro che possiedono convinzioni religiose costituiscono caratteristiche centrali del loro aspro attacco, eppure è proprio quel costante ripetersi di argomentazioni raffazzonate ed esili sul piano filosofico, a sollevare il sospetto che questo gran re – che è l'ateismo – stia forse cominciando a battere di denti per il freddo, a motivo della sua nudità.

Se Daniele e i suoi tre amici fossero vivi oggi, non ho dubbi che si troverebbero in prima linea nell'arena pubblica, alla testa del contrattacco ai sedicenti «quattro cavalieri del Nuovo ateismo», come Dawkins e i suoi colleghi Dennet, Harris e Hitchens definiscono sé stessi. In questo libro tenteremo di imparare qualcosa di ciò che dette a questo antico quartetto di amici la forza e il convincimento per essere preparati, spesso correndo grandi rischi, a nuotare controcorrente in quella società, dando con coraggio e senza compromessi una pubblica espressione di ciò in cui credevano. Tutto ciò fortificherà certamente la nostra risolutezza, non solo per farci tirare su la testa dal nostro nascondiglio, ma anche per fare in modo di avere anzi tempo le nostre menti e i nostri cuori ben preparati, che i nostri elmetti siano ben assicurati sul capo, cosicché non veniamo spazzati via al primo attacco.

Parliamo di storia

Daniele 1

Abbiamo bisogno di guardare un po' al contesto storico affinché ci aiuti a entrare meglio nell'atmosfera del racconto di Daniele¹. (Per ulteriori approfondimenti sul contesto storico, si raccomanda la lettura delle voci pertinenti del *Dizionario Biblico GBU*.) Il minuscolo regno di Giuda si trovava in un crocevia geografico dell'antico Medioriente, nel quale spesso si scontravano gli interessi dei grandi imperi, perciò, viveva sotto la costante minaccia d'invasioni da parte delle superpotenze confinanti dell'epoca. Circa mezzo secolo prima della nascita di Daniele, il mondo (o perlomeno la parte più rilevante di esso) era stato sotto il dominio dell'Assiria. All'epoca di Ezechia, uno dei migliori re di Giuda, l'imperatore assiro Sennacherib nel 701 a.C. aveva marciato contro Giuda. Come scrisse Lord Byron nella sua opera *la distruzione di Sennacherib*, «l'Assiro venne giù come un lupo sul gregge». Le pecore erano oramai pronte per l'olocausto, ma improvvisamente e inaspettatamente Sennacherib si ritirò (ma questa è un'altra storia) e Gerusalemme venne, in quel momento, risparmiata.

Di lì a poco la grande capitale assira di Ninive sarebbe capitolata, nel 612 a.C., di fronte all'esercito dei Babilonesi e dei Medi, i quali perseguirono la tradizionale minaccia di far fuori Giuda definitivamente. Come se tutto ciò non ba-

1. Facciamo notare che negli scritti apocrifi esistono aggiunte al libro di Daniele non comprese all'interno del canone ebraico dell'Antico Testamento. Queste sono: *La preghiera di Azaria*, *Il cantico dei tre giovani nella fornace*, *La Storia di Susanna*, *Bel e il Dragone*.

stasse, c'era sempre l'Egitto a sud, non più una superpotenza, in quanto la sua gloria era oramai in declino, ma pur tuttavia ancora un costante elemento di disturbo. Qualche tempo prima Giosia, uno dei re riformatori di Giuda, aveva perso il senso delle proporzioni e si era imbarcato in una stolta missione di aiuto ai Babilonesi, nel loro intento di affrontare il potente esercito egizio. Il suo tentativo gli si ritorse contro, e fu ucciso. Il faraone depose subito suo figlio Ioacaz e lo deportò in Egitto, insediando nel contempo come governatore fantoccio il fratello di Ioacaz, Eliachim, a cui dette il nome di Ioiachim. Aggiungendo ingiuria ad offesa, il faraone impose a Giuda l'enorme tributo di cento talenti d'argento e uno d'oro, una somma principesca per quei tempi di grande ristrettezza economica.

Ioiachim si dimostrò incapace, per cui non passò molto tempo che anche lui venne depresso, non però dagli Egiziani, ma dall'imperatore babilonese Nabu-kadurri-usur II (più comunemente noto come Nabucodonosor II, o semplicemente Nabucodonosor: vi sono evidenze di un passaggio dalla lettera *r* alla *n* nelle trascrizioni dei nomi babilonesi). In precedenza, nell'estate del 605 a.C., Nabucodonosor aveva sconfitto gli Egiziani nella battaglia decisiva di Carchemish, sul fiume Eufrate, nel lontano nord-est rispetto a Gerusalemme. Poco dopo quel cruciale trionfo bellico, Nabopolassar, padre di Nabucodonosor, morì, per cui Nabucodonosor rientrò in Babilonia come re e da lì in poi fece regolarmente visita ai suoi territori conquistati a Occidente, per esigere tributi, portare via con sé uomini a lui utili e per esercitare la giustizia². Fu in occasione di una di queste visite che i destini di Daniele e dei suoi amici mutarono in modo drammatico³.

Il tutto avvenne in questo modo. In accordo con la politica che adottava nei confronti delle nazioni conquistate, Na-

2. D.J. Wiseman, *Nebuchadnezzar and Babylon, The Schweich Lectures*, OUP, Oxford, 1991, p. 22.

3. Su questioni relative alla datazione di questo e di altri eventi riportati in Daniele si veda A.R. Millard, "Daniel in Babylon – An Accurate Record?" in Hoffmeier e Magary, 2012, pp. 263–280.

bucodonosor era solito portare con sé a Babilonia i migliori tra i loro giovani, allo scopo di formarli per l'amministrazione del suo regno. Daniele e i suoi amici furono ritenuti consoni allo scopo, per cui vennero portati via dalle loro famiglie, dalla loro società e cultura, per essere catapultati lontano, in una terra strana e sconosciuta. Dovettero dunque confrontarsi non solo col trauma emotivo della deportazione forzata e l'allontanamento dai loro genitori, ma anche con l'evidente stranezza di quel nuovo ambiente circostante, con una lingua nuova, delle nuove abitudini, un nuovo sistema politico, nuove leggi, un nuovo sistema educativo, nuove credenze. Deve essere stata un'esperienza sconvolgente. Come sono riusciti a non venirne schiacciati?

Dio e la storia

La spiegazione che Daniele ci fornisce di come alla fine riuscirono ad adattarsi è il risultato di una riflessione che abbraccia tutta la sua esistenza relativa agli eventi chiave che hanno modellato la sua vita, facendolo diventare ciò che fu. Egli inizia il suo libro con una stringata descrizione di ciò che aveva significato per lui quell'assedio epocale di Gerusalemme da parte di Nabucodonosor e la sua stessa successiva deportazione verso quella che era la più illustre tra le capitali dell'antichità, Babilonia, sul fiume Eufrate

«Il terzo anno del regno di Ioiachim re di Giuda, Nabucodonosor, re di Babilonia, marciò contro Gerusalemme e l'assedì. Il Signore gli diede nelle mani Ioiachim, re di Giuda, e una parte degli arredi della casa di Dio. Nabucodonosor portò gli arredi nel paese di Scinear, nella casa del suo dio, e li mise nella casa del tesoro del suo dio. Il re disse ad Aspenaz, capo dei suoi eunuchi, di condurgli dei figli d'Israele, di stirpe reale o di famiglie nobili. Dovevano essere ragazzi senza difetti fisici, di bell'aspetto, dotati di ogni saggezza, istruiti e intelligenti»

ti, capaci di stare nel palazzo reale per apprendere la scrittura e la lingua dei Caldei. Il re assegnò loro una razione giornaliera dei cibi della sua tavola e dei vini che egli beveva; e ordinò di istruirli per tre anni dopo i quali sarebbero passati al servizio del re. Tra di loro c'erano dei figli di Giuda: Daniele, Anania, Misael e Azaria» (Dn 1:1-6).

Ci sono tanti elementi che Daniele avrebbe potuto menzionare, e che anche a noi avrebbe fatto piacere leggere, che sono però tristemente omessi. Per esempio, non dice nulla sugli anni della sua giovinezza trascorsa in Giuda, nulla sui pietosi intrighi politici e sulle sommosse avvenute negli anni che precedettero la sua deportazione. Daniele sceglie di iniziare con gli eventi del 605 a.C., quando Nabucodonosor rivolse la sua attenzione a Gerusalemme, ai confini del suo Impero. La propensione alla ribellione di Gerusalemme aveva irritato l'imperatore, il quale la mise sotto assedio con esito ineluttabile data la palese supremazia militare di Nabucodonosor. La città venne presa, il re di Giuda divenne un vassallo e la prima ondata di deportazioni a Babilonia ebbe inizio. La città di Gerusalemme venne quella volta risparmiata, per essere poi distrutta nel 586 a.C. da Nabucodonosor.

Questa successione di eventi è documentata con maggiore dettaglio nelle antiche *Cronache babilonesi*. Queste tavolette scritte con caratteri cuneiformi costituiscono una conferma che il racconto di Daniele è un resoconto storicamente attendibile, e non un prodotto della sua immaginazione. Avremo modo in seguito di dire qualcosa in più sulla storicità di questo racconto, dato che viene spesso messa in dubbio.

La grande domanda per una persona come Daniele, reduce da un tale trascorso, sarà stata: perché Dio ha permesso che una tale cosa potesse accadere? Dopo tutto, la sua nazione non era forse una nazione speciale? Non si trattava forse della nazione di Mosè, che aveva ricevuto la legge direttamente da Dio stesso? Non era forse la nazione che lo stesso Mosè aveva condotto fuori dalla schiavitù d'Egitto, per portarla nella terra che Dio aveva loro promesso in eredità? Non era anche la

nazione di Davide, il grande sovrano che aveva consolidato il regno, facendo di Gerusalemme la capitale e il cui figlio Salomone aveva edificato un tempio unico al Dio vivente? Non aveva Dio parlato ai patriarchi, ai sacerdoti, ai profeti, ai re di quella nazione, con sempre maggiore chiarezza, della venuta del Re, il Messia (l'Unto del Signore), che sarebbe stato discendente del re Davide e avrebbe regnato in un'epoca futura senza pari, di pace e prosperità sulla terra? Non c'è dubbio che una tale visione messianica trovi una eco nei cuori degli uomini di ogni cultura e abbia costituito fonte d'ispirazione per le nazioni dell'epoca contemporanea, a tal punto da trovarsi addirittura impressa sulle pareti del palazzo di vetro delle Nazioni Unite di New York, per essere letta dal mondo intero:

«... ed essi trasformeranno le loro spade in vomeri d'aratro, e le loro lance, in falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra, e non impareranno più la guerra» (Is 2:4).

Che ne sarebbe stato di quella visione, se Gerusalemme fosse stata saccheggiata e la linea dinastica davidica soppressa? La promessa del Messia sarebbe forse stata buttata tra i rifiuti che strabordano da una pattumiera già colma di utopie fallite? Che dire poi di Dio stesso? Poteva reggere e sopravvivere, tanto per dire, a un fallimento di tali proporzioni? Come avrebbero potuto Daniele e i suoi amici continuare a credere che ci fosse davvero un tale Dio, che si era rivelato in modo speciale alla loro nazione? Se Dio esisteva davvero, come aveva potuto un imperatore pagano come Nabucodonosor violare la santità dell'unico tempio di Dio e scamparla? *Perché Dio non ha fatto nulla?* Questa è, in essenza, la dura domanda che ancora oggi ci assilla, seppure espressa in miriadi di forme diverse. Per quale motivo la storia, con la S maiuscola, così spesso prende una piega che mette alla prova la nostra fiducia sull'esistenza di un Dio che ci ama.

Ciò che è accaduto in quel lontano 605 a.C., per uno storico secolare ovviamente non avrebbe nulla di strano. La conquista di Giuda è solo una delle tante manifestazioni dell'ef-

ficacia della legge della giungla: una nazione fortemente militarizzata distrugge un minuscolo staterello. La potenza militare di Giuda era banalmente troppo esile per rappresentare un ostacolo efficace alle abili e ben armate truppe dell'esercito di Nabucodonosor. C'è poco da discutere sul vincitore in una contesa tra cerbottane e carri armati. Questa, di sicuro, è la sola motivazione...

Un tale modo di vedere le cose apparirà del tutto plausibile a molte persone, se non altro perché si tratta dell'unica visione delle cose logicamente concepibile da parte di chi ha un'impostazione secolarista. Però non era certamente questa la visione che aveva Daniele, e possiamo perlomeno riconoscere che egli sia stato coinvolto personalmente dagli eventi di cui stiamo parlando. Anche lui era consapevole di quanto la sua stessa credibilità fosse tirata in ballo, quando affermava senza alcuna ombra di dubbio che c'era Dio dietro alla vittoria di Nabucodonosor: «*Il Signore gli diede nelle mani Ioiachim, re di Giuda...*» (Dn 1:2).

Dunque, la prima cosa che Daniele afferma nel suo libro a riguardo di Dio è il suo essere coinvolto nelle vicende della storia umana: un'affermazione di enorme portata, qualora sia vera. Daniele non si accontenta di riportare ciò che è accaduto, ma mostra invece di essere molto più interessato al motivo per cui tutto ciò era accaduto. Sta interpretando la storia e la sta interpretando in un modo a dir poco fortemente provocatorio per la mentalità dell'uomo contemporaneo. Affermare che esista un Dio dietro la storia significa opporsi al vento prevalente del secolarismo, attirandosi dunque la commiserazione, se non addirittura lo sberleffo, di certo nel consesso di un dipartimento universitario di storia. Eppure, come afferma Leslie Newbiggin, «a partire da Agostino, fino al diciassettesimo secolo, la storia d'Europa era scritta nella convinzione della divina provvidenza, considerata come una chiave di lettura per la comprensione degli eventi»⁴. Invece è passata da

4. L. Newbiggin, *L'evangelo in una società pluralistica*, Claudiana, Torino, 1995, p. 124.

tanto tempo l'epoca in cui un influente storico, come Herbert Butterfield, era pronto a scrivere, senza problemi di sorta, della provvidenza di Dio come di «un agente attivo sia in noi, sia nel suo muoversi in lungo e in largo nella storia»⁵.

È illusorio pensare che l'interpretazione della storia nei termini del rifiuto di qualsivoglia possibilità di intervento divino sia di tipo oggettivo, mentre il modo di porsi di Daniele sia soggettivo. Qualsiasi resoconto storico è un'interpretazione della storia. La vera domanda è: esistono evidenze che l'interpretazione di Daniele sia vera?

Convinzione personale ed evidenza oggettiva

«La prossima volta che qualcuno ti dice che qualcosa è vero, perché non ribattergli: “Che tipo di evidenza abbiamo per questo?”. E se non ti saprà dare una buona risposta, io spero che pondererai molto attentamente prima di credere a una sola parola di ciò che ti viene detto»⁶.

Sono completamente d'accordo con Richard Dawkins su questa affermazione. Ovviamente, come anche puntualizzato da David Hume molto tempo prima, si tratta dell'essenza stessa della scienza, saper differenziare tra convinzione personale ed evidenza oggettiva. Tutto bene, fin qui. Poi però Dawkins distingue un modo legittimo di ragionare, fondato sull'evidenza, e che costituisce il bagaglio dello scienziato, da ciò che chiama fede religiosa, che appartiene invece a una diversa categoria.

-
5. H. Butterfield, *Christianity and History*, G. Bell & Sons, London, 1949; Fontana, Collins, 1957, 1964, p. 147, tr. it. *Cristianesimo e storia*, Paoline, Alba, 1957 (tr. nostra).
 6. R. Dawkins, *Il cappellano del diavolo*, Raffaello Cortina, Milano, 2004, p. 334.

«Penso si possa affermare che la fede sia uno dei grandi mali che affliggono il mondo, da mettere sullo stesso piano del virus del vaiolo, ma più difficile da sradicare. La fede, definita come credere a qualcosa di non basato sull'evidenza, è il vizio principale di qualsiasi religione»⁷.

Sarebbe un errore pensare che questa visione estremistica sia ampiamente diffusa. Molti atei non approvano questo atteggiamento militante, senza parlare poi della sua connotazione repressiva, se non addirittura totalitaristica. Tuttavia, sono proprio queste affermazioni provocatorie che ricevono maggiore esposizione mediatica, col risultato che molte persone divengono consapevoli di questi modi di pensare, e ne sono anche influenzati. Sarebbe dunque stupido ignorarli, ma dovremmo piuttosto prenderli molto seriamente.

Sulla base di quanto afferma appare chiaro che uno degli elementi che, purtroppo, hanno suscitato in Dawkins la sua ostilità nei confronti della fede in Dio è la sua convinzione secondo cui mentre «le convinzioni scientifiche poggiano su evidenze verificabili oggettivamente, la fede religiosa non solo è priva di evidenze, ma è proprio il suo essere indipendente dall'evidenza che costituisce la sua stessa fonte di compiacimento, da gridare al mondo intero»⁸. In altri termini, considera cieca qualsiasi forma di fede religiosa. Tuttavia, proprio sulla base del consiglio di Dawkins riportato sopra dovremmo domandarci: qual è l'evidenza a supporto del fatto che la fede religiosa non si fondi sull'evidenza? È purtroppo vero che ci sono persone che, nel professare la loro fede in Dio, manifestano anche posizioni apertamente anti-scientifiche e oscurantiste. Il loro modo di porsi getta discredito sulla fede in Dio e va deplorato. Chissà, forse Richard Dawkins è stato così sfortunato da incontrare un numero sproporzionalmente esagerato di persone di questo genere.

7. *Idem*, "Is Science a Religion?" in *The Humanist*, Jan/Feb 1997, pp. 26–39 (tr. nostra).

8. *Daily Telegraph Science Extra*, 11 Sep. 1989.

Questo fatto però non modifica il dato che la maggior parte dei cristiani è assolutamente convinta dell'inseparabilità tra fede ed evidenza oggettiva. Di sicuro, la fede è una risposta all'evidenza, e non certo un compiacersi per l'assenza di evidenze. L'apostolo Giovanni fornisce la seguente motivazione del suo racconto su Gesù: *«questi sono stati scritti, affinché crediate»* (Gv 20:31). Giovanni considera ciò che sta scrivendo come qualcosa che debba ritenersi un elemento di evidenza su cui poter fondare la fede. L'apostolo Paolo afferma ciò che molti pionieri della scienza moderna hanno creduto, cioè che la natura stessa costituisce parte dell'evidenza dell'esistenza di Dio:

«Infatti le sue qualità invisibili, la sua eterna potenza e divinità, si vedono chiaramente fin dalla creazione del mondo essendo percepite per mezzo delle opere sue; perciò essi sono inescusabili» (Rom 1:20).

È del tutto fuori da qualsiasi concezione biblicamente fondata quella di ritenere che dovremmo credere in qualcosa che non abbia una base di evidenza. Al pari della scienza, la fede, la ragione e l'evidenza vanno tutte di pari passo.

La definizione caricaturale della fede che ci offre Dawkins costituisce un esempio lampante di quello stesso modo di pensare che egli afferma di detestare, il ragionamento non fondato sull'evidenza. Con un esercizio di inconsistenza da mozzare il fiato, l'evidenza è proprio ciò che evita di fornire a sostegno della sua dichiarazione secondo la quale la fede si compiacerebbe di essere priva di evidenza, e la ragione per cui non è in grado di fornirne una prova non è difficile da scoprire, semplicemente perché quella prova non c'è. Non c'è bisogno di sforzarsi più di tanto per verificare che nessun pensatore o studioso serio della Bibbia sarebbe d'accordo con la definizione di fede proposta da Dawkins. Si potrebbe semmai perdonare chi sarebbe tentato di applicare quella massima a Dawkins stesso, e dunque non credere a una parola di ciò che dice sulla fede cristiana.

La storia e la morale

Quali evidenze aveva allora Daniele su cui fondare la sua interpretazione della storia? L'evidenza è così totale da permeare e dare un senso all'intero suo libro. Per esempio, nel capitolo 9 ci rende partecipi del fatto che fosse proprio il suo credere in Dio ad averlo portato ad attendersi un'invasione e una conquista da parte dei Babilonesi. Si può quasi dire che Daniele fosse così convinto di ciò che se Nabucodonosor fosse stato fermato per via di un risveglio inatteso dello spirito guerriero del regno di Giuda, o per un diretto intervento divino, ciò avrebbe creato un problema nella sua fede in Dio. Mettiamo per adesso da parte i dettagli del contesto più appropriato, e invece soffermiamoci nel mettere a fuoco una questione di centrale importanza: il rapporto tra la storia e la morale.

Daniele avrà appreso dai suoi genitori e dai suoi insegnanti in Gerusalemme ciò che si trova scritto in Genesi, a riguardo del fatto che gli uomini sono esseri morali, creati ad immagine di Dio. Questo costituiva il fondamento della sua comprensione dell'universo e della vita. L'universo era dunque un universo morale. Il creatore non era uno strano mago cosmico che viveva inscatolato dentro un tempio a fare prodigi magici, allo scopo di proteggere le sue proprietà, oppure l'accogliuta dei suoi adepti. Il carattere morale di Dio richiedeva che non fosse neutrale di fronte al comportamento dell'essere umano. Un tale messaggio costituiva un elemento centrale degli scritti dei profeti ebraici. Nel corso degli anni che precedettero l'assedio di Gerusalemme, Geremia aveva ripetutamente avvertito la sua nazione delle gravi conseguenze del loro crescente compromesso con le pratiche immorali pagane e con l'idolatria delle nazioni circostanti. Essi non prestarono ascolto a Geremia, e non passò molto tempo prima che i Babilonesi invadessero la nazione, deportandone la popolazione, proprio come aveva predetto.

Giuda non era stato in grado di capire che la coerenza di Dio in rapporto al suo proprio carattere, e dunque anche in rapporto alle sue creature, aveva delle serie implicazioni. Al-

cuni tra i sovrani di Giuda avevano cominciato a pensare che, poiché la loro nazione era stata eletta per svolgere un ruolo speciale nel piano di Dio, non avesse alcuna importanza il modo in cui loro e tutta la nazione agivano. Un tale pensiero era pericolosamente irresponsabile e comprometteva la tempra morale del popolo, inducendolo a razionalizzare la propria condotta immorale e corrotta, che era incompatibile con le leggi di Dio, sebbene ampiamente praticata nelle nazioni circostanti. Un tale modo d'agire sortì l'effetto diretto di far apparire assurda la pretesa della nazione di avere un ruolo speciale.

Anche oggi, l'inconsistenza degli standard morali praticata da coloro che affermano di essere seguaci di Cristo getta la fede cristiana nel discredito, facendo sì che la gente se ne prenda gioco. Ciò che i sovrani e tanta gente di Giuda non aveva capito era che Dio non ha pupilli da favorire qualora lo disobbediscano, e semmai Egli odia i loro peccati. Dio non fa distinzioni tra le persone, indipendentemente dalla loro nazionalità o dal loro livello sociale.

Questo punto è stato sottolineato diverse volte, anche precedentemente all'epoca di Daniele. Scrive a questo proposito il famoso storico di Cambridge Herbert Butterfield:

«Gli Ebrei dell'antichità erano straordinari per il modo in cui portavano alla sua logica conclusione la propria fede nell'esistenza di una morale, e nei processi che davano corso alla storia. Riconoscevano che, se la morale esisteva veramente, era sempre presente e costituiva l'elemento più determinante della condotta dell'essere umano; anche la vita, l'esperienza e la storia dovevano essere interpretate in relazione ad essa»⁹.

Mosè e i profeti avevano costantemente insistito sul fatto che Dio avrebbe disciplinato il popolo qualora avesse ignorato i richiami morali della Legge. Al limite, la nazione di Giu-

9. H. Butterfield, *Christianity and History*, op. cit., p. 92 (tr. nostra).

da sarebbe semmai dovuta essere consapevole di ciò più di tutti gli altri. Circa un secolo prima era stata proprio questa la ragione per cui gli Assiri avevano invaso Israele, deportando la maggior parte di essa. Dio li aveva avvertiti tramite Isai, ma la nazione l'aveva ignorato. La storia stava adesso ripetendosi. Giuda, la parte ancora restante, stava viaggiando a rotta di collo, sordo a ogni segnale d'allerta, verso quello stesso precipizio in cui era già in precedenza precipitata sua sorella, Israele.

Poco tempo prima che Nabucodonosor stringesse Gerusalemme sotto assedio, Geremia aveva dato un chiaro preavviso di quello che sarebbe poi accaduto puntualmente, chiarendone anche le motivazioni:

«Così parla il Signore: “Esercitate il diritto e la giustizia; liberate dalla mano dell’oppressore colui al quale è tolto il suo; non fate torto né violenza allo straniero, all’orfano e alla vedova; non spargete sangue innocente, in questo luogo. Infatti, se metterete realmente in pratica questa parola, dei re a cui appartiene il trono di Davide entreranno per le porte di questa casa su carri e su cavalli: entreranno essi, i loro servitori e il loro popolo. Ma, se non date ascolto a queste parole, io giuro per me stesso”, dice il Signore, “che questa casa andrà in rovina”. Poiché così parla il Signore riguardo alla casa del re di Giuda: “Tu eri per me come Galaad, come la vetta del Libano. Ma, certo, io ti ridurrò simile a un deserto, a delle città disabitate. Preparo contro di te dei devastatori, armati ciascuno delle sue armi; essi abatteranno i cedri tuoi più belli e li getteranno nel fuoco. Molte nazioni passeranno presso questa città, e ognuno dirà all’altro: ‘Perché il Signore ha fatto così a questa grande città?’ Si risponderà: ‘Perché hanno abbandonato il patto del Signore, del loro Dio; perché si sono prostrati davanti ad altri dèi e li hanno serviti’”» (Ger 22:3–9).

Giuda non aveva prestato ascolto, e quello che era moralmente inevitabile accadde. Daniele sottolinea proprio questo nella frase con cui apre il suo libro: *Il Signore gli diede nel-*

le mani Ioiachim, re di Giuda. Quell'evento storico assumeva un significato se analizzato in una prospettiva morale e alla luce dei preavvisi che Dio aveva dato. La punizione trovava una corrispondenza nel crimine commesso. La nazione si era compromessa con l'immoralità, l'ingiustizia e l'idolatria, e dunque sarebbe stata condotta in esilio dalla nazione più idolatra esistente sulla terra.

Ebbene sì, la conquista di Giuda da parte di Nabucodonosor assumeva un significato morale all'interno della logica divina della realtà, ma ciò non significa certamente che Daniele e i suoi amici si siano adeguati ad essa istantaneamente o senza difficoltà. Una cosa è infatti giungere a una sobria valutazione di eventi turbolenti e traumatici, in seguito a svariati anni di riflessione, altra invece è doverli vivere sulla propria pelle, come Daniele e tutti gli altri dovettero fare. Da un lato, potevano vedere gli eventi come espressione del giudizio di Dio sul modo d'agire della loro nazione, e soprattutto dei loro sovrani, ma in quanto esseri umani dotati di pensiero e sentimento avranno sicuramente avuto dei dubbi, come d'altronde ne avremmo avuto anche noi stessi.

Ad esempio, per quale ragione avrebbero loro (o noi) dovuto pagare per azioni compiute da altri? Dopo tutto, si trattava di ragazzi normalissimi, pieni di ambizioni ed energia, e inoltre nei loro cuori erano già determinati a seguire il loro Dio. Allora perché avrebbero dovuto affrontare la sofferenza della separazione dai propri cari? Non c'è dubbio che l'aver risposto a queste domande abbia richiesto lungo tempo, ma alla fine Daniele e i suoi amici erano giunti a comprendere quanto Dio sia interessato non solo alla storia in senso globale, ma anche alla storia personale di coloro che troppo spesso si trovano a essere vittime innocenti delle sue tragiche conseguenze.

Mi rendo conto, naturalmente, che ci sia chi vorrebbe mettere in dubbio il fatto stesso che esista un qualche supremo significato nella storia. Queste persone giudicano tale idea un'eredità obsoleta di ciò che marchiano come «mentalità giudaico-cristiana». John Gray, docente di Storia del pen-

siero europeo presso la *London School of Economics*, la mette in questi termini:

«Se sei convinto che gli esseri umani siano degli animali, non ha senso credere che esista una storia dell'umanità, ma solo una storia delle vite di particolari esseri umani. Quando dunque si parla della storia di una specie vogliamo solo intendere una somma inconoscibile di tutte queste singole vite. Al pari di ciò che accade altri animali, alcune di queste vite sono felici, altre sono invece misere. Nessuna possiede un significato che vada oltre sé stessa. Ricercare un significato nella storia è un po' come ricercare un disegno guardando delle nuvole. Nietzsche ne era consapevole ma non riusciva ad accettarlo. Era intrappolato in quel circolo ingessato che è la speranza cristiana»¹⁰.

Mi chiedo come faccia Gray a sapere questo. Presumo che concordi sul fatto che il suo libro, da cui ho estratto queste parole, sia parte integrante della sua vita e della sua storia. Se dunque ha ragione in ciò che dice, allora quel libro non dovrebbe avere alcun significato al di là di sé stesso, e dunque, di sicuro, non ne avrebbe alcuno per te o per me. La sua teoria sull'assenza di significato nella storia non trova una sua validazione quando applicata a noi, per cui non può sapere che la tua o la mia storia non abbia alcun significato. Il circolo vizioso nel quale è intrappolato dalla sua stessa incoerenza logica è molto più rigido di quel circolo ingessato che secondo lui è la speranza cristiana. Al pari di tutti coloro che abbracciano una tale concezione relativistica, anche Gray cade nell'errore di rendere sé stesso e il proprio pensiero un'eccezione alle logiche conseguenze di quello stesso pensiero. La sua epistemologia è incoerente.

10. J. Gray, *Straw Dogs*, London, Granta Publications, 2003, p. 48, tr. it. *Cani di paglia. Pensieri sull'uomo e altri animali*, Rizzoli, Milano, 2021 (tr. nostra).

Herbert Butterfield la vede invece in modo del tutto differente:

«Il significato della relazione che sussiste tra la religione e la storia diviene fondamentale nell'epoca in cui gli Ebrei dell'antichità si trovarono stretti tra grandi potenze tra loro in competizione, quali l'Egitto, l'Assiria o Babilonia, divenendo dunque attori e sperimentando in modo particolarmente tragico il loro essere vittime di quel tipo di evoluzione della storia che coinvolge scontri colossali tra più potenze contrapposte ... Nel suo insieme ci troviamo di fronte al più grande e più evidente tentativo mai fatto prima di combattere col destino ed interpretare la storia, scoprendo un significato all'interno del dramma della vicenda dell'umanità, e soprattutto trovandosi a lottare con le difficoltà di ordine morale che la storia presenta a una mente religiosa»¹¹.

Il punto a cui si vuole giungere è dunque l'importanza di comprendere che il significato della storia vada ritrovato al di fuori di essa. Si tratta di un caso particolare a cui applicare il principio generale secondo cui il significato di un sistema vada trovato al di fuori di quel sistema. Ludwig Wittgenstein ha espresso questo concetto in questi termini:

«Il senso del mondo deve essere fuori di esso. Nel mondo tutto è come è, e tutto avviene come avviene; non v'è *in* esso alcun valore – né, se vi fosse, avrebbe un valore. Se un valore che abbia valore v'è, esso dev'esser fuori di ogni avvenire, ed essere – così. Infatti ogni avvenire ed essere – così è accidentale. Ciò che li rende non-accidentali non può essere nel mondo, ché altrimenti sarebbe, a sua volta, accidentale»¹².

11. H. Butterfield, *Christianity and History*, *op. cit.*, pp. 10–11 (tr. nostra).

12. L. Wittgenstein, *Tractatus Logico-Philosophicus*, 6.41. In it., a cura di A. Conte, Einaudi, Torino, 1998, p. 106.

Al cuore del monoteismo c'è il concetto secondo cui Dio si trova al di fuori della storia e ne garantisce il significato. Proprio in quanto si tratta di colui che è al di fuori dello svolgersi del cosmo è il solo a possedere i presupposti per poter conferire un significato alle cose. Uno dei temi dominanti dell'opera di Daniele riguarda proprio le difficoltà morali con cui la storia ci fa confrontare. Tuttavia, Daniele, al pari di altri scrittori biblici, non vuole trarre da questi presupposti una forma di fatalismo o di determinismo che riduce l'essere umano a una pedina passiva, la cui vita individuale, con tutte le sue passioni e le sue scelte, i suoi successi e i suoi fallimenti, sia assolutamente priva di un qualsivoglia significato. È ovvio infatti che, all'interno di un universo totalmente determinato, sarebbe impossibile pensare a concetti quali, l'amore o la possibilità di compiere scelte autonome.

Nel confrontarsi con la nobile schiera di filosofi ateniesi, nei pressi dell'Areopago, l'apostolo Paolo sottolineava proprio il fatto che, né la spiegazione dell'universo fornita dagli stoici (che presentavano una visione deterministica) né quella degli epicurei (che al contrario enfatizzavano la casualità degli eventi) costituivano uno strumento adeguato ad afferrare la finezza della realtà delle cose, così come ci si presenta.

«Egli ha tratto da uno solo tutte le nazioni degli uomini perché abitino su tutta la faccia della terra, avendo determinato le epoche loro assegnate, e i confini della loro abitazione, affinché cerchino Dio, se mai giungano a trovarlo, come a tastonari, benché egli non sia lontano da ciascuno di noi» (At 17:26–27).

Secondo Paolo, Dio ha in ultima analisi il controllo della storia, ma ciò non elimina, prescinde o comunque svalorizza, la responsabilità dell'uomo nel cercare e nel protendersi verso Dio.

Questo argomento è stato per secoli oggetto di dibattiti filosofici. La Bibbia però non ne discute tanto nei termini di un trattato filosofico quanto invece focalizzando l'attenzione sulle sue conseguenze pratiche, nella storia vissuta dell'agire quo-

tidiano. Questo è un modo di comunicare i concetti che si incontra anche nella grande letteratura russa, nella quale, sotto certi aspetti, gli scrittori sono essi stessi filosofi. Quando i russi vogliono analizzare in dettaglio dei concetti complessi, come ad esempio il problema del male o della sofferenza, scrivono romanzi su quegli argomenti, come nel caso di *Guerra e pace* di Tolstoj, oppure *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij.

La Bibbia fa la stessa cosa. L'apostolo Paolo ci dice altrove (in Rom 9–11) che possiamo cogliere il rapporto intercorrente tra il coinvolgimento di Dio nella storia e la responsabilità individuale gettando uno sguardo alla complicata storia di Giacobbe, ai cui genitori era stato detto, ancora prima della nascita, che avrebbe avuto un ruolo importante. Come ci mostra il racconto di Genesi, la sua elezione sovrana non comportò certamente un determinismo divino che privò Giacobbe della sua libertà di compiere delle scelte. Non c'è alcun dubbio che il racconto metta in evidenza quanto Dio ritenesse Giacobbe responsabile, e a lui domandasse conto dei metodi che stava adottando per assumere quel ruolo; Dio dunque esercitava una disciplina nei suoi confronti, soprattutto nel rapporto coi suoi figli. Ad esempio, Giacobbe aveva imbrogliato il padre Isacco, che era quasi cieco, mettendosi addosso una pelliccia di capra e fingendosi suo fratello Esaù. Molti anni dopo è lo stesso Giacobbe a trovarsi imbrogliato, essendo indotto a pensare che Giuseppe, il suo figlio prediletto, fosse morto, quando gli altri figli gli portano la veste di Giuseppe, intrisa del sangue di una capra. Questa storia è in sé sufficiente a mostrare il complesso prodotto dell'intervento di Dio nella storia che si armonizza con un grado di autentica libertà dell'uomo di compiere scelte responsabili.

Storie di questo genere mostrano anche che, con tutti i limiti della nostra natura umana, non riusciremo mai a comprendere fino in fondo il rapporto che intercorre tra la sovranità di Dio e la libertà e la responsabilità dell'uomo nella storia. Ciò non vuol dire, però, che non dovremmo credere che ambedue esistano. Dopo tutto, crediamo tutti nell'energia, sebbene nessuno di noi sappia cosa sia. La certezza della realtà

della sovranità di Dio, così come della libertà dell'uomo, è garantita primariamente dal fatto che una tale visione possiede un notevole potere esplicativo; esattamente come nell'ambito della Fisica viene tollerata la tensione tra il concepire contemporaneamente la luce come insieme di particelle e onde elettromagnetiche, al fine di spiegare la sua natura. La narrativa biblica, e certamente anche la storia stessa, assume maggiore significato alla luce di questa complessità, piuttosto che negando la sovranità di Dio oppure l'esistenza di un livello di libertà dell'essere umano. È necessario anche fare appello a una buona dose di umiltà, nel riconoscere ciò che, in ultima analisi, e forse anche necessariamente, è contraddistinto da un certo grado di mistero.

La potenza esplicativa

Una volta, in occasione di una conferenza sul rapporto tra scienza e teologia presso un'importante istituzione inglese, un fisico mi chiese come fosse mai possibile, nel ventunesimo secolo, essere un matematico e al tempo stesso credere in quello che è l'elemento cardine della fede cristiana, cioè che Gesù Cristo fosse sia uomo sia Dio. Gli risposi che sarei stato lieto di rispondere alla sua domanda, qualora avesse potuto prima rispondermi a una domanda scientifica molto più semplice. Mi rispose che accettava la proposta:

«Cos'è la coscienza?» gli domandai.

«Non lo so» replicò lui, dopo qualche esitazione.

«Va bene, non è un problema» dissi io, «Pensiamo a una domanda un po' più semplice: cos'è l'energia?»

«Beh» rispose lui, «possiamo misurarla e descrivere le equazioni che ne governano la conservazione.»

«Sì, lo so, ma non era questa la mia domanda. La mia domanda è: cos'è l'energia?»

«Non lo sappiamo» disse lui dissimulando un certo fastidio, «e penso tu sia consapevole di questo»

«Sì, proprio come te, ho letto Feynman quando dice che nessuno sa cosa sia l'energia. Questo mi porta al mio punto principale. Non ho forse ragione se penso che tu stessi quasi sul punto di congedare me e il mio credere in Dio, qualora non fossi stato in grado di spiegarti la natura umana e divina di Cristo?»

Rimase col suo atteggiamento infastidito, e non aggiunse altro. Io allora andai avanti: «Bene, usando lo stesso metro, saresti d'accordo se ora io congedassi te e tutto il tuo sapere sulla fisica, sulla base del fatto che non sai spiegarmi la natura dell'energia? Dopo tutto, l'energia è per definizione sicuramente molto meno complessa del Dio che l'ha creata.»

«No, per favore!» disse lui.

«No, non lo farò, ma permettimi di farti un'altra domanda: per quale motivo tu credi a concetti come coscienza ed energia, sebbene tu non sia in grado di spiegarli completamente? Non è forse sulla base del potere esplicativo di quei concetti?»

«Capisco dove tu voglia andare a parare» replicò lui, «Tu credi che Gesù Cristo sia stato allo stesso tempo Dio e uomo perché si tratta dell'unica spiegazione in grado di dare un senso a ciò che sappiamo di lui?»

«Esattamente.»

Il motivo per cui non dobbiamo essere intimiditi da questo genere di argomentazioni è che dobbiamo essere consapevoli che non sono solo quelli che credono in Dio a credere in concetti che non sono in grado di afferrare nella loro intelligenza. Anche gli scienziati fanno altrettanto. Evitare di prendere in considerazione una persona che crede in Dio, sulla base del fatto che non sarebbe in grado di spiegare fino in fondo la natura di Dio, sarebbe un atto stupido e arbitrario tanto quanto quello di fare la stessa cosa con un fisico, perché non sa cosa sia l'energia. Eppure, questo è esattamente ciò che accade.

Questo tipo di argomentazione è utile in ambito di discussioni accademiche, ma può anche aiutare a mettere un po' di calma nelle acque tempestose di situazioni in cui possiamo imbatteci nella vita. Daniele non ci fornisce dettagli filosofi-

ci esplicativi in grado di risolvere la tensione tra la consapevolezza della sovranità di Dio e della responsabilità dell'uomo, anche se, basandomi sulla conoscenza che aveva della Scrittura, ho il sospetto che sarebbe stato in grado di farlo. Quale che sia la risposta a quella tensione, non è difficile immaginare che le predizioni del profeta Geremia siano state di enorme aiuto nel preparare lui e i suoi amici per quei giorni bui e turbolenti della deportazione:

«Poiché così parla il Signore: “Quando settant’anni saranno compiuti per Babilonia, io vi visiterò e manderò a effetto per voi la mia buona parola facendovi tornare in questo luogo. Infatti io so i pensieri che medito per voi”, dice il Signore: “pensieri di pace e non di male, per darvi un avvenire e una speranza. Voi m’invocherete, verrete a pregarmi e io vi esaudirò. Voi mi cercherete e mi troverete, perché mi cercherete con tutto il vostro cuore; io mi lascerò trovare da voi”, dice il Signore. “Vi farò tornare dalla vostra prigionia; vi raccoglierò da tutte le nazioni e da tutti i luoghi dove vi ho cacciati”, dice il Signore; “vi ricondurrò nel luogo da cui vi ho fatti deportare”» (Ger 29:10–14).

Risulta chiaro dall’analisi della storia compiuta da Daniele che prese molto seriamente ciò che Geremia aveva detto, e noi dovremmo fare altrettanto. Nei momenti di grande stress e di agitazione è così profondamente rassicurante sapere che Dio è in ultima analisi sovrano sull’intera storia umana, e non è invece lontano e distaccato dai percorsi tortuosi delle nostre vicende personali. Dio ha dei piani, dei piani individuali, per coloro che pongono la fiducia in lui. Sicuramente non appariva così quando quei quattro ragazzi venivano trascinati via da Gerusalemme, mentre li immaginiamo guardare con occhi colmi di lacrime i volti ansiosi dei loro genitori affranti, che si allontanano lentamente allo loro vista. In quei momenti così commoventi forse non riuscivano a vedere come Dio avrebbe dato loro «un avvenire e una speranza», ma alla fine Egli lo fece.

Tutto questo dovrebbe incoraggiarci quando la nostra fede in Dio è messa duramente alla prova, quando le nostre preghiere sembra che rimbalzino contro un cielo apparentemente impenetrabile e i dubbi diventano sempre più insistenti, di fronte alle circostanze avverse e ai pubblici attacchi alle fede cristiana sempre più incessanti. Quando le emozioni di Daniele e dei suoi amici erano incerte, avranno trovato un vero conforto nel sapere che, sebbene così terribile, ciò che stava loro accadendo era stato predetto dai profeti. E anche noi possiamo fare altrettanto. Dopo tutto, il Signore Gesù stesso lo disse chiaramente a coloro che lo seguivano, vale a dire che sarebbero stati anche loro trattati allo stesso modo:

«Io vi ho detto queste cose, affinché non siate sviati. Vi spelleranno dalle sinagoghe; anzi, l'ora viene che chiunque vi ucciderà, crederà di rendere un culto a Dio» (Gv 16:1-2).

Gesù preavvisò i suoi discepoli in modo che, al momento in cui sarebbero stati maltrattati e perseguitati, sapessero che non erano stati abbandonati da Dio. Forse un'analogia può aiutarci a comprendere meglio questo pensiero. Immagina una mappa stradale. Difficilmente ne hai bisogno quando la strada è bella ampia e provvista di indicazioni ben illuminate ma, quando la strada si fa stretta e accidentata e ti sembra che ti porti non si sa dove, risulta davvero rassicurante avere con te una mappa che ti mostra che quell'aspro territorio è proprio ciò che ti dovresti attendere di trovare in quella fase del viaggio, se stai andando nella direzione giusta. È proprio una mappa del genere ciò che ci può essere d'aiuto quando la strada della vita diviene accidentata. Per Daniele la strada era davvero dura, ma quella durezza era anche chiaramente evidenziata sulla mappa che Geremia gli aveva fornito.

Senza dubbio, la realtà ci dice che ci sono tante domande difficili da affrontare. Cosa intendeva Geremia col dire che Dio aveva «pensieri di pace e non di male» nei loro confronti? Non era forse vero che a Daniele e ai suoi amici veniva fatto del male nell'essere strappati via dalla stabilità della loro vita

domestica, per essere condotti a Babilonia? Non si sta forse ricevendo del male quando si è esposti a ferite o alla malattia, alla persecuzione o alla carestia? Come se un cancro che porta via una donna da suo marito o una madre dai suoi bambini, non faccia del male a quel marito e a quella famiglia? Cosa può dunque voler dire che Dio non vuole farci del male? La risposta può venire dal considerare cosa sia il male dal punto di vista di Dio. Gesù disse:

«E non temete coloro che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima; temete piuttosto colui che può far perire l'anima e il corpo nella geenna. Due passeri non si vendono per un soldo? Eppure non ne cade uno solo in terra senza il volere del Padre vostro. Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non temete dunque; voi valete più di molti passeri» (Mt 10:28–31).

Gesù afferma con estrema chiarezza che il genere di male che uccide il corpo non è quello che Dio considera male. Anche l'apostolo Pietro diceva qualcosa di simile, al fine di sostenere la fede dei cristiani che stavano andando incontro a un duro periodo di persecuzione:

«Chi vi farà del male, se siete zelanti nel bene? Se poi doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomentate la paura che incutono e non vi agitate...» (1 Pt 3:13–14).

È un triste dato di fatto che, qualche volta, persone che si professano cristiane, passano attraverso difficoltà e sofferenze a causa di propri comportamenti sbagliati. Pietro qui si rivolge a coloro che soffrivano avendo fatto del bene, e dice loro di non sgomentarsi o avere paura.

Cos'è che fa la differenza? Può forse essere che ciò che noi vediamo come male è in realtà diverso nella prospettiva eterna che attiene a Dio? Se la morte fisica è la fine dell'esistenza, come affermano gli atei, allora le parole di Pietro sarebbero del tutto vuote. Ancora peggio, sarebbero colpevolmente

fuorvianti. Se invece la morte non è la fine di tutto, ma una porta d'accesso che segna la transizione verso qualcosa di più grande, tutto appare sotto una veste differente.

Daniele aveva proprio questo tipo di prospettiva. Egli, infatti, termina il suo libro affermando la sua fiducia nella speranza della risurrezione. Le ultime parole da lui riportate sono quelle che gli vennero rivolte da un messaggero proveniente da un altro mondo:

«Tu avviiati verso la fine; tu ti riposerai e poi ti rialzerai per ricevere la tua parte di eredità alla fine dei tempi» (Dn 12:13).

Parlare di un mondo oltre quello che vediamo, e di una risurrezione in questo, è come sventolare un drappo rosso davanti ai seguaci del Nuovo ateismo. O forse, a dire il vero, non è proprio così. Sarebbero ben felici di concepire altri mondi sulla base delle loro convinzioni su un'evoluzione dell'universo che deve aver disseminato la vita dappertutto. Ma di sicuro non sarebbero disposti a immaginare una risurrezione. Per definizione, non si può vedere alcuno squarcio soprannaturale nella storia, guardandola con le lenti di una concezione materialistica, o naturalistica, del mondo. Questo però non prova che esso non esista. Uno strumento fisico concepito allo scopo di rilevare luce entro lo spettro del visibile, non potrà mai rilevare dei raggi X, ma ciò non significa che non esistano i raggi X.

Un tale squarcio nella storia esiste, ed è ben attestato: un momento unico che non può rientrare all'interno di teorie riduzionistiche sia della storia sia della scienza. Come ha scritto il teologo dell'Università di Cambridge C.F.D. Moule:

«Se la venuta al mondo del Nazareno, un fenomeno innegabilmente attestato dal Nuovo Testamento, apre un grande squarcio nella storia, uno squarcio che ha la forma e la grandezza della resurrezione, come pensa lo storico secolare di tapparlo? ... La nascita e il rapido sviluppo della Chiesa cristiana ... resta un enigma irrisolto per lo storico che ri-

fiuta di prendere in seria considerazione la sola spiegazione offerta dalla chiesa stessa»¹³.

È la storia a offrirci già una testimonianza della risurrezione corporale di Gesù, avvenuta circa 600 anni dall'epoca di Daniele. La risurrezione costituisce una potente evidenza che conferma il fatto che egli fosse il Messia, il Figlio di Dio. In aggiunta, dimostra ovviamente che la morte fisica non è la fine di tutto.

Ci stiamo però muovendo troppo in fretta. Dobbiamo lasciare la discussione della fine del libro di Daniele al suo luogo più consono. Sto menzionando qui la risurrezione semplicemente per sottolineare che non potremo mai comprendere la fermezza e la determinazione di Daniele, finché non afferriamo l'atteggiamento mentale che vi era alla base. Sebbene visse *in* questo mondo, egli non viveva *in funzione* di esso. Era su un altro mondo che Daniele stava investendo la sua vita, ed è lì che adesso sta godendo della sua eredità.

È abbastanza ovvio che una persona sarebbe stupida se visse in funzione di un altro mondo, se quel mondo poi non esistesse affatto. Una cosa del genere sarebbe davvero delirante. D'altra parte, però, se quest'altro mondo invece esistesse, non investire su di esso la propria vita sarebbe egualmente delirante, non pensate?

13. C.F.D. Moule, *The Phenomenon of the New Testament*, SCM Press, London, 1967, pp. 3 e 13.